
Pompeo nel ricordo del padre senatore Emanuele Macaluso

Figlio e amico

Pompeo Macaluso, prematuramente scomparso a 65 anni d'età il 22 giugno 2015, è figlio di Emanuele Macaluso, un importante dirigente del Partito Comunista Italiano. Nato a Caltanissetta nel 1924, Emanuele Macaluso aderì al Partito comunista d'Italia, poi divenuto Partito comunista italiano (PCI) in giovanissima età, negli anni del fascismo e della clandestinità. Nel dopoguerra diresse prima la sezione siciliana della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), il più grande sindacato italiano, e poi quella del PCI. Nel 1956 fu chiamato da Palmiro Togliatti nel comitato centrale, poi nella direzione e nella segreteria nazionali del partito. Fu per molte legislature parlamentare regionale e nazionale, e fra il 1982 e il 1986 direttore de "l'Unità", organo ufficiale del Partito comunista. Egli è considerato, assieme a Giorgio Napolitano, uno degli esponenti di spicco della cosiddetta ala "migliorista" del PCI, vicina ai valori del socialismo europeo.

Una mattina di ottobre dello scorso anno siamo andati a trovare il senatore Emanuele Macaluso nella sua casa di Roma per parlare dei suoi rapporti col figlio Pompeo, a cominciare dagli anni in cui, sull'onda della contestazione del '68, ebbe luogo uno scontro, politico e generazionale, fra padre e figlio, che fu, ovviamente, anche uno scontro fra modi diversi di intendere la sinistra. Macaluso vive in un appartamento, stipato di libri, che dà su una piazza del quartiere romano Testaccio: "Qui, quando vedo dalla mia finestra, la domenica, le famiglie andare a messa e i bambini giocare sul sagrato, mi sembra di essere tornato nella Caltanissetta della mia giovinezza", ci dice.

Virginio Pedroni

Senatore Macaluso, nel suo libro Cinquant'anni nel PCI¹⁾ Lei ricorda che suo figlio Pompeo nel '67 andò a Cuba e al rientro accentuò la sua posizione critica nei confronti del riformismo e dunque del PCI. Nel suo libro rievoca in particolare un'accesissima discussione di Pompeo con Giancarlo Pajetta, ma immagino che ne abbia avute anche con Lei. In quegli anni lo scontro fu sia politico, sia generazionale e fu a volte anche lacerante nelle famiglie coinvolte. Lei afferma che era difficile trovare un terreno di confronto tra queste due generazioni. È stato anche il vostro caso?

Pompeo è nato nel 1950 a Palermo. Io ero segretario regionale della CGIL, allora, e Pompeo è dunque cresciuto in un ambiente formato non solo dai suoi familiari, ma anche dai miei compagni e amici che frequentavano la casa e che ha conosciuto: persone legate alla mia attività, in un clima di sinistra, in un contesto di grandi lotte sociali, lotte dei contadini e degli operai. Sono stato a Palermo fino al 1962 perché, dopo aver fatto il segretario regionale della CGIL, ho svolto anche la funzione di segretario regionale del Partito comunista. Quindi il modo di crescere di questi ragazzi era abbastanza consono all'ambiente in cui vivevano. Nel 1962 mi sono trasferito a Roma, alla direzione

del partito, perché ero stato chiamato ad aiutare Berlinguer per la preparazione del decimo congresso del PCI; poi assunsi io la responsabilità dell'organizzazione, che prima era stata diretta da Berlinguer. Anche qui a Roma, dunque, Pompeo e suo fratello Antonio hanno conosciuto tanti dirigenti del partito.

Pompeo ha cominciato a frequentare, già da ragazzo, la sezione comunista del quartiere dove abitavamo. Ricordo che c'era un gruppo della Federazione giovanile comunista e lui era attivo in questa sezione. Era un gruppo diretto dalla figlia di Giuliano Pajetta, il fratello di Giancarlo Pajetta. Quando siamo arrivati a Roma, Pompeo aveva solo 12 anni, ma poi, crescendo, ha frequentato la Federazione giovanile fino al 1967.

Nel '67, con un gruppo di questi ragazzi della Federazione giovanile, andò a Cuba. C'erano quelle che venivano chiamate "brigade di lavoro", che andavano ad aiutare la Repubblica cubana tagliando la canna da zucchero. Pompeo fece questa esperienza e tornò su posizioni più radicali. La frequentazione di nuovi amici, il confronto più ravvicinato con la situazione cubana, sotto assedio, tutto questo fece sì che fosse mutato il suo modo di concepire la vita politica. Egli covava già una certa critica al modo di essere del PCI e al suo modo di far politica. La radicalizzazione avvenne

anche sulla base di una critica al fatto che il PCI in Italia aveva scelto una via riformista, una via di transizione democratica al socialismo.

Proprio in quell'anno, il 1967, io tornai in Sicilia. Lì c'erano state le elezioni regionali, nelle quali il PCI perse due punti, passando dal 28% al 26%, mi pare. Allora vi era l'idea che anche solo per una piccola flessione qualcuno dovesse pagare. Toccò al segretario regionale di allora, Pio La Torre, che mi era succeduto in quella carica. Ci fu una consultazione, come avveniva allora: c'era una vita democratica nel PCI, anche se in una forma diversa da quelle che avevano gli altri partiti, perché era tutta interna. Venne fuori all'unanimità ch'io tornassi a fare il segretario regionale. Allora dirigevo, nella segreteria nazionale del partito, la sezione della stampa e propaganda, non più l'organizzazione, prima con Togliatti e poi con il suo successore alla segreteria, Longo. E Longo mi chiese di tornare in Sicilia. Io non ero molto convinto, perché tornare a fare una cosa che si è fatta non è mai una scelta giusta. Inoltre, mi appassionava molto il lavoro che stavo facendo nell'ambito della stampa, occupandomi del quotidiano di partito "l'Unità" e delle riviste, più ancora di quello che avevo svolto quando mi occupavo dell'organizzazione. Comunque, allora non si usava mettere in discussione le decisioni e io tornai in Sicilia e trasferii nuovamente la famiglia da Roma a Palermo. A Palermo Pompeo frequentava il liceo Garibaldi ed era ancora nella Federazione giovanile comunista; ricordo che ebbe alcuni scontri anche fisici con i fascisti. Non mi ricordo se lui o Antonio, suo fratello, furono anche feriti. Lì riprese a fare attività nel partito.

Erano gli anni in cui anche nel PCI si era avviata una discussione sul maoismo. C'era anche una critica all'Unione Sovietica che veniva ad esempio dal gruppo che fondò poi la rivista "il manifesto" nel '69. Mi riferisco a personaggi come la Rossanda, Pintor, Natoli, ecc. Questi compagni cominciarono ad esercitare una critica al sistema sovietico più accentuata di quella che faceva già il PCI, contrapponendogli, però, la rivoluzione culturale cinese. Ci fu una polemica a cui partecipai anch'io, dicendo che non mi sembrava che la rivoluzione culturale cinese, con i cartelli appesi al collo dei dirigenti che erano fatti sfilare per le piazze, messi alla gogna, fosse l'espressione di una critica democratica. Ci fu dunque l'accendersi di una discussione molto ideologica, che riguardava non solo e non tanto la questione del giudizio sull'Unione Sovietica, ma la stessa linea politica del PCI, accusato di un'eccessiva accettazione dell'esistente. In effetti, il problema posto dal gruppo de "il manifesto" non era tanto quello, come si diceva, della Cecoslovacchia, da poco invasa dalle truppe sovietiche, e più in generale del giudizio sull'esperienza sovietica; no, il problema che ponevano era che, secondo questi compagni, tra il '68 e il '69, tra le lotte studentesche e quelle operaie, era maturato il momento per un "salto – loro dicevano – di potere", addirittura. Tanto è vero che lo stesso Pietro Ingrao, fra i dirigenti del partito quello più vicino alle posizioni radicali, nella polemica che precedette e accompagnò l'espulsione del gruppo de "il manifesto", disse: "Ma

allora voi volete che i consigli operai, che sono strutture del sindacato, diventino dei Soviet? Qui in Italia non è pensabile questa strada".

Io credo che gruppi di giovani furono molto conquistati da questa critica radicale al Partito comunista e Pompeo cominciò a frequentare questi compagni, questi gruppi che avevano questa linea radicale, a cui aderì. Fu il periodo in cui conobbe la sua futura moglie Raffaella, che veniva dalla Svizzera; non era la sola che veniva da fuori dell'Italia. È a questo punto che comincia un dissenso abbastanza radicale tra me e Pompeo.



Ma in quegli anni la parola "rivoluzione" nel PCI che significato poteva avere? Da un lato c'era nel DNA del partito il riferimento storico ad una rivoluzione avvenuta, quella russa, per cui il rapporto con l'Unione Sovietica assumeva anche il significato di un richiamo identitario e progettuale ad un'alternativa radicale alla società capitalista, ma nel contempo ci si muoveva all'interno di un orizzonte riformista e democratico.

Berlinguer coniò una frase che ha fatto sempre tanto discutere: il PCI è un partito "rivoluzionario e conservatore". Togliatti già dal '44, dopo essere tornato in Italia, disse: "Non faremo come la Russia". C'era il convincimento – già allora – che il periodo delle rivoluzioni armate, delle prese di potere attraverso le rivoluzioni violente, in Europa fosse finito. Questo era il convincimento profondo. Da questo convincimento è stata impostata la via democratica al socialismo, mirante a costituire un blocco sociale, quello che poi Berlinguer definì il "compromesso storico", formato dalla sinistra, dalla classe operaia, dal PC, dal PSI, uniti con il mondo cattolico anti-capitalistico; un blocco che conducesse una battaglia di riforme sociali e di lotte politiche e culturali che – tenendo conto che in Italia c'era una costituzione che consentiva questo modo di aggredire il sistema esistente – rendesse possibile la transizione verso il socialismo, superando il capitalismo. È la ragione per cui lo stesso Berlinguer, parlo dell'ultima fase del PCI, anche quando prima allentò e poi praticamente ruppe i rapporti con l'Unione Sovietica, non aderì mai alla socialdemocrazia. Pur avendo dei rapporti con Brandt, con Palme, con Mitterrand sui problemi internazionali, sulle questioni attinenti al Terzo mondo, soprattutto dopo il bellissimo documento dell'Internazionale socialista di Brandt sul Terzo mondo, Berlinguer rifiutò sempre una trasformazione del PCI in un partito socialdemocratico. Perché? Perché la socialdemocrazia europea poneva un problema di collaborazione e di trasformazione, diciamo così, del capitalismo, anche con il *welfare*, ma non si confrontava più con la questione del superamento del capitalismo, con la prospettiva del socialismo. Veniva a mancare un orizzonte, diciamo così, che prima era presente anche alla socialdemocrazia.



Insomma, Berlinguer non poteva fare una "Bad Godesberg"²⁾ dei comunisti italiani.

Non la volle fare, appunto per questo. Perché riteneva che bisognava mantenere l'idea del superamento del capitalismo, non con l'ora x, nel senso che ora siamo nel 2015, c'è il capitalismo, nel 2016 ci sarà invece il socialismo. No, con una transizione: le riforme e il modo di svilupparsi della democrazia via via avrebbero costituito una graduale transizione verso il socialismo per mezzo di elezioni democratiche. Questa era l'idea. Fu in base a questa idea che il partito si mosse con una linea di grande apertura anche sul piano internazionale, divergendo in questo sia dalle posizioni radicali, come quelle abbracciate da Pompeo, sia da quelle socialdemocratiche: nel senso che il PCI volle mantenere il rapporto con l'Unione Sovietica e, in polemica con l'Unione Sovietica, anche con la Cina; il PCI rifiutò sempre le conferenze internazionali di condanna della Cina; Togliatti polemizzò con le posizioni cinesi, ma non volle mai firmare un documento internazionale di condanna della Cina. Perché? Perché il PCI, nella prospettiva della via democratica al socialismo, vedeva anche in regimi che considerava non assimilabili alla sua prospettiva, alla sua cultura, come quello sovietico o quello cinese, una forma di superamento del capitalismo e un contributo alle rivoluzioni nazionali in Africa, in Asia, in America latina, con Cuba eccetera. L'idea era che l'indebolimento del capitalismo, come dimensione mondiale, era un aiuto oggettivo anche a chi doveva avanzare democraticamente verso il socialismo. Se il capitalismo, si diceva, avesse avuto sotto controllo – come ha ora – l'intero arco mondiale, la lotta democratica al socialismo sarebbe stata molto più difficile. Quindi la rottura del sistema era considerata utile anche per la via democratica. Questa era la strada.

Ed era un percorso contestato dal gruppo de "il manifesto", dai maoisti, dal partito di Pompeo "Servire il popolo", in seguito da altre formazioni, alcune delle quali andarono poi verso il terrorismo. Ad esempio l'operaismo della formazione di Curcio, che ebbe come sbocco le "Brigate rosse". Erano sempre espressioni di una contestazione a questa prospettiva del PCI. Naturalmente altre forze, come il gruppo del "Manifesto", "Lotta continua" o "Servire il popolo", non furono per il terrorismo. Ma la contestazione dura del PCI era sempre presente.

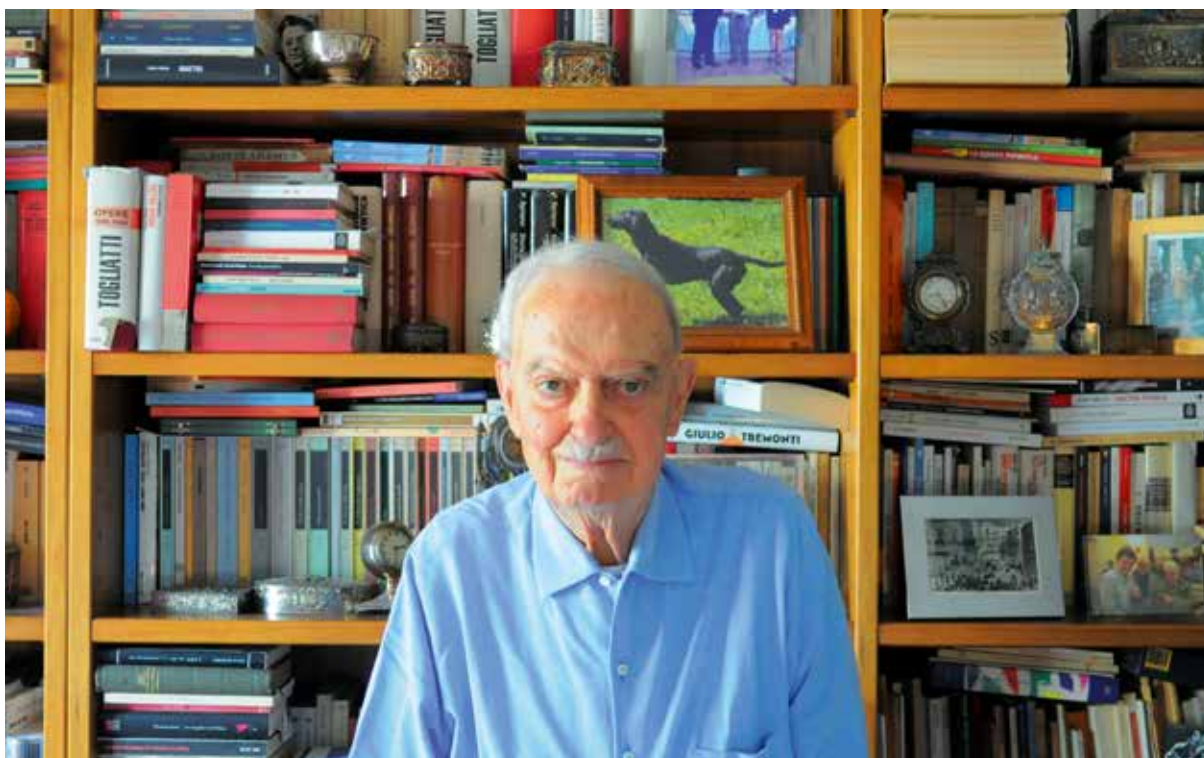
Fin qui ho parlato delle ragioni politiche del mio contrasto con Pompeo. Ora devo fare cenno ad un aspetto un po' riservato, a cui in seguito ho pensato. Nel 1968, quando Pompeo imboccò la strada di cui ho parlato, si stava consumando anche una mia crisi personale nel rapporto con la mia compagna, la madre di Pompeo, con cui ero stato legato per più di vent'anni. Era un rapporto forte che io avevo avuto negli anni della clandestinità, fra il 1941 e il '42. Dopo la liberazione io dissi a questa donna, che era già sposata e aveva due figli: "È finita la clandestinità politica, deve finire la nostra clandestinità amorosa". E io mi misi insieme a lei, anche perché il marito non voleva più saperne niente, anzi ci denunciò, ed io e Lina – questo era il suo

nome – finimmo in prigione: dunque io andai in carcere non per l'occupazione delle terre, ma per adulterio. Fummo condannati a sei mesi; anche se uscimmo prima, perché ci fu concessa la libertà provvisoria. Quindi io avevo già i due figli della mia compagna, che ho sempre considerato come miei figli, quando sono poi arrivati nel '50 i gemelli, Antonio e Pompeo. Lo chiamai Pompeo perché Pompeo Colajanni³⁾, quando vedeva la mia compagna incinta, le diceva "Sono due, non uno". E io dicevo: "Se sono due, uno avrà il tuo nome". E così è stato, così è diventato Pompeo. La successiva crisi con questa mia compagna fu senza drammi, ma fu una crisi molto forte, perché io cominciai poi ad avere una relazione prima con una donna e poi con un'altra, a cui sono stato legato altri vent'anni. Con Pompeo non ho mai affrontato questa questione, e ora me ne pento, ma mi chiedo se nel rapporto tra me e lui – attenzione, non nelle scelte politiche – non abbia avuto qualche influsso questo mio distacco dalla madre, a cui egli era molto legato, come anche ai fratelli, in particolare alla sorella, che fu una specie di seconda madre per lui. Comunque, certo, al di là di questi aspetti personali, quello fu un periodo di forti polemiche. In effetti, come Lei ricordava, io racconto nel mio libro dell'episodio con Giancarlo Pajetta: andavamo in un ristorante vicino a Bagheria e ci fu una lite violentissima. Pajetta poi era così, non si tirava indietro. Pompeo avrà avuto 17 o 18 anni, o anche meno. Certo, fu anche un modo per fare una polemica con me.



Che sviluppi ebbero i vostri rapporti, dopo queste forti tensioni?

Pompeo aderì e militò nel gruppo "Servire il popolo", insieme a Raffaella, con cui si era nel frattempo legato, e ad altri compagni. Abitavano a Palermo, dove, come detto, risiedevo anch'io. Non avevamo più rapporti intensi, però ogni tanto ci vedevamo. Mi ricordo che una volta lui nella sua casa subì un furto. Gli chiesi che cosa potessero mai avergli rubato, visto la casa che avevano. Mi rispose che avevano rubato la radio e altri oggetti, e che voleva fare una denuncia. Io replicai che forse avrebbe dovuto guardare fra i suoi ... amici. E lui s'inalberò, mi ricordo, e anche Raffaella. Glielo dissi perché in passato avevamo avuto una discussione: uno dei suoi compagni era uno zolfatario, un minatore, che io conoscevo e sapevo benissimo che era stato espulso dalla lega degli zolfatari perché aveva sottratto soldi dalla cassa, e dicevo a Pompeo: "Guarda che questo è rivoluzionario per altri motivi; non ha le tue idee ...". Questa persona ha convissuto, poi, con una bellissima ragazza – anch'essa legata al gruppo di Pompeo, figlia di un ammiraglio e di una borghese romana – che aveva deciso di intrecciare una relazione con questo rozzo minatore. Quando il movimento era ormai tramontato, mi capitò di leggere sulla "Stampa" di Torino che un siciliano aveva ucciso la sua compagna. Capii immediatamente che si trattava di quella coppia e telefonai a Pompeo, che nel frattempo aveva



Il senatore Emanuele Macaluso in un ritratto fotografico recente nella sua casa di Roma, nel quartiere Testaccio.

cambiato posizione e aveva già raggiunto Raffaella in Svizzera. Una storia tragica. Questa ragazza voleva, come dire, proletarizzarsi attraverso il rapporto con questo giovane. C'era quest'idea della proletarianizzazione attraverso il rapporto con l'operaio. Una cosa terribile, questa ideologizzazione ..., terribile!

In quel periodo, quando Pompeo era un dirigente di "Servire il popolo", ebbi dunque con lui rapporti abbastanza sporadici e sempre polemici. Solo in seguito ho avuto modo di comprendere come quel movimento avesse affascinato e coinvolto tanti giovani intellettuali. Ho avuto poi occasione di spiegare a Pompeo come io non potessi comprendere non tanto l'estremizzazione sul piano politico, per certi versi spiegabile, ma piuttosto quella sorta di atteggiamento religioso che li caratterizzava. Sì, era diventata una religione, ad un certo punto: c'erano i "matrimoni rossi" (fortunatamente non quello di Pompeo), eccetera, e poi questa fedeltà al capo, un certo Aldo Brandirali, che poi è finito a Milano con Comunione e Liberazione ed è stato eletto in Consiglio comunale sulle liste di Forza Italia... E non è il solo. No, io non capivo questo intreccio.



Ma anche del PCI qualcuno parlava come di una chiesa...

È vero, il PCI era un partito che qualcuno considerava in questo modo. Ho avuto una volta una polemi-

ca molto affettuosa con Montanelli, che aveva scritto un articolo in cui sosteneva che il PCI fosse una chiesa. Gli risposi che, forse, il PCI era una chiesa, però una chiesa con rito pubblico, un rito che non era quello dell'obbedienza totale; c'erano posizioni diverse: la posizione di Ingrao, quella di Amendola, quella di Napolitano, quella mia o quella di altri; c'era una discussione. C'era una disciplina, questo è vero, nel senso che l'unità del partito era considerata un valore da non mettere mai in discussione. Il centralismo democratico, quindi, consentiva il dibattito, il dissenso, però anche l'unità. È per questo che Ingrao alla fine votò per la radiazione dei suoi amici del gruppo de "il manifesto". Invece la disciplina di "Servire il popolo" era qualcosa di diverso, perché era veramente una specie di religione, con una "piramidalità" chiesastica.



Pompeo in questo periodo era totalmente convinto di questa impostazione, secondo Lei?

No, io penso che le riflessioni sullo stato di questo movimento e sulla situazione politica italiana e mondiale in Pompeo siano cominciate a Palermo; lui cominciò a riflettere su tutta una serie di obiettivi, di posizioni che non reggevano. Stava già maturando, forse, una presa di distanze.



Proprio in quel periodo vi fu il suo arresto, nel corso di una manifestazione non autorizzata, un comizio.

Certo, ma in realtà, come mi ha riferito lui stesso, al momento dell'arresto non era nemmeno sul palco del comizio, era in una posizione periferica. In seguito mi ha anche detto di non essere convinto dell'opportunità di tenere una manifestazione non autorizzata. Quindi io penso che la riflessione sia già cominciata a Palermo. Ad ogni modo in quell'occasione subì l'arresto, fu trasferito al carcere dell'Ucciardone e poi condannato a sette mesi; si trattò di un atto immotivato, poiché lui era estraneo all'organizzazione del comizio, trovandosi solo fra la gente che lo seguiva.

Io credo che la riflessione più di fondo fu avviata in carcere. In quel contesto ho ripreso un rapporto forte con mio figlio. C'era di mezzo l'affetto, ovviamente, ma anche il fatto che ritenevo ingiusto il provvedimento. Affetto e indignazione si sommarono in me. Andai a trovarlo spesso, approfittando del fatto che ero parlamentare. Lui in carcere intendeva studiare e mi chiese dei libri, e anche questa è una storia che merita di essere ricordata. Mi chiese dei libri di Marx, di Labriola e di altri autori di cui non mi ricordo. Io li presi e glieli portai, ma il direttore del carcere non glieli volle consegnare. Quando lo venni a sapere, telefonai a questo dirigente carcerario dicendogli: "Scusi Dottore, ma io ho depositato dei libri per mio figlio e non sono stati consegnati". E lui mi rispose: "Ma io mi stupisco di Lei". "Si stupisce, e perché?". "Suo figlio è in carcere per i motivi che Lei sa, e Lei gli porta questo genere di libri?". Allora replicai: "Scusi, ma Lei li ha letti, pensa che possano eccitarlo?". Lui rimase un po' interdetto, poi continuò: "No - disse - ma io non glieli do". Allora scrissi una lettera al Ministro di Grazia e Giustizia, che era Guido Gonella, un democristiano colto appartenente alla destra cattolica. Nella lettera tacevo che si trattasse di mio figlio, ma parlai in generale di un detenuto a cui erano stati rifiutati dei libri per i motivi che ho riferito. Lui s'informò - si vede -, mi telefonò dicendomi: "Ma potevi dirmi che si trattava di tuo figlio!". "No - replicai a mia volta - non te l'ho detto perché si tratta di una questione puramente di principio: se uno sta in carcere deve poter avere i libri che ritiene consoni alla sua cultura". Comunque a Pompeo i libri furono poi consegnati. In seguito si laureò, proprio con una tesi su Labriola, con il professor Massimo Gangi, che era un socialista che aveva fatto begli studi sul socialismo siciliano, uno studioso molto bravo e una persona deliziosa. Pompeo si sposò in Sicilia. Il matrimonio fu celebrato da un contadino che era sindaco del comune di San Cipirello, un uomo intelligente e colto. Poi, con testimoni e amici, siamo andati a mangiare in una trattoria di Monreale.



Prima di continuare con la vicenda dei suoi rapporti con Pompeo, vorrei fare un lungo salto temporale che comunque si riconnette alla sua valutazione degli anni del '68. Nei suoi scritti sulla fine del PCI Lei fa spesso no-

tare che la generazione che ha "liquidato" il PCI è quella del '68, a cominciare da Achille Occhetto. Lei formula, a proposito di questi dirigenti, una frase che mi ha colpito: "ci vidi quel conformismo, quel fideismo nei confronti dell'ideologia del capo che aveva caratterizzato un po' quella generazione del '68". Un giudizio pesante. Ecco la mia domanda: in che senso questo atteggiamento ha influito poi sul modo con cui Occhetto ed il gruppo dirigente di allora gestirono la fine del PCI, a cominciare dal cambiamento del nome?

Quando è morto Berlinguer nel giugno del 1984, segretario è diventato Alessandro Natta, il quale ebbe l'intuizione, io non gliela contesto, di rinnovare il gruppo dirigente introducendo nella segreteria del partito una nuova generazione. Prima fece Occhetto coordinatore e poi lo fece vice-segretario. Io fui uno dei numerosi che si opposero, sia nella segreteria, 15 su 35, sia nel Comitato centrale, dove i contrari furono 56. Perché? Conoscevo bene Occhetto perché aveva lavorato con me. Quando io tornai a fare il segretario regionale in Sicilia, nel '67, Occhetto mi sostitui alla propaganda nella direzione del partito. Passate le elezioni, nel '68, Longo mi chiamò e mi disse: "Occhetto non ha fatto male, ma lui non ha nessuna esperienza di direzione di una federazione: ha fatto il segretario della Federazione giovanile comunista, svolto un ruolo nella direzione nazionale, ma nessuna esperienza in periferia. Io penso che possa venire a Palermo e tu lo devi aiutare a fare questa cosa". E arrivò Occhetto, come segretario della federazione di Palermo. Lavorò con me dal '68, e dal '72, quando io tornai a Roma, prese il mio posto alla segreteria regionale fino al '76. Quindi lo conoscevo bene, Occhetto: un uomo intelligente, vivissimo, propagandista bravissimo, abile oratore, anche dotato di una sua cultura. Però io conoscevo anche i suoi limiti, il principale dei quali era la mancanza di una solida coerenza politica. Lui aveva sempre delle oscillazioni incredibili, perché era molto propenso a seguire il vento politico del momento. Quindi io non lo vedevo come segretario del partito, e dunque neppure come vicesegretario, una carica che ovviamente gli avrebbe aperto le porte della segreteria.

Sempre Natta organizzò la segreteria mettendo Veltroni, Fassino, Mussi, la Turco e Bassolino. Tutta una generazione nuova. C'era il convincimento che bisognava, non dico rottamare come fa Renzi, ma archiviare la generazione togliattiana. Ma la lotta politica cominciò male. Perché dico che cominciò male? Quando Natta, che aveva promosso questa operazione politica, ebbe, mi pare nell'88, un lieve infarto, da cui si riprese subito, questo nuovo gruppo di dirigenti organizzò un'operazione nel partito, promulgando un ordine del giorno dei comitati federali in cui si dichiarava che ci voleva un ricambio, che Natta andava sostituito, che non era più in grado di fare il segretario. Così arrivò Occhetto. Ecco perché dico che cominciò male. Questo gruppo agiva come una cordata politica. Era questa la generazione del '68. Io credo che avessero un po' assimilato il modo di fare del '68, diciamo così, l'agitazione, la contestazione, ecc.. Era anche la fine

di un modo di concepire il rapporto tra di noi, perché nel dissenso, nelle lotte politiche che ci sono state nel gruppo togliattiano, fino a Berlinguer compreso, vigeva comunque un rispetto personale e un metodo in cui sarebbe stato impensabile organizzare ordini del giorno per cambiare il segretario. Ecco, proprio un'altra mentalità. Forse anche per questo la svolta fu poi realizzata male, anche se era necessaria. Tanto è vero che io, Napolitano ed altri la sostenemmo.



Non doveva essere fatta prima?

Certo, ma per questo la responsabilità non è ovviamente di Occhetto ma, semmai, è di Berlinguer, mia, di Napolitano, di Reichlin, di Natta, ecc., di quelli che dirigevano il partito alla fine degli anni Sessanta. Perché la svolta bisognava attuarla quando ci fu l'invasione della Cecoslovacchia. Ma Berlinguer non la volle fare. Non voleva rompere con quel mondo per i motivi che ho detto e anche perché riteneva che una svolta radicale avrebbe spaccato il partito. Tant'è vero che quando poi Berlinguer di svolte ne promosse – con le prime rotture, che a pensarci bene erano molto profonde: ad esempio quando disse nel 1976 che nel Patto atlantico si stava meglio che nel Patto di Varsavia per fare il socialismo; o quando andò a Mosca nel '77, in occasione del sessantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre, e disse che la democrazia è un valore universale, e quelli per poco non lo fischiavano; o, ancora, quando reagì al fatto polacco – di fronte a tutto questo Cossutta mise in piedi la corrente sovietica. È chiaro che Berlinguer pensava che andare oltre avrebbe potuto spaccare il partito. Io comunque ora ritengo che l'avremmo dovuta fare...

Quando poi la svolta fu finalmente fatta, fu fatta male. Tanto per dare l'idea, in questi giorni, dopo la morte di Pietro Ingrao, si è ricordato come egli si fosse lamentato di non essere mai stato informato prima delle intenzioni di Occhetto. Occhetto si considerava "ingraiano", e Ingrao aveva sostenuto la scelta di Occhetto come segretario, ma questi non gli fece sapere nulla. Ingrao era in Spagna. Il giorno del suo rientro, Occhetto mandò Bassolino all'aeroporto ad accoglierlo e a dirgli che era accaduto un piccolo fatto, ... che praticamente il PCI non c'era più!

La cosa strana è che l'unico ad essere informato in anticipo fui io, perché Claudio Petruccioli, allora collaboratore stretto di Occhetto, col quale ho avuto sempre un rapporto personale molto affettuoso, m'invitò a pranzo qualche giorno prima che si annunciasse la svolta. Mi ricordo, al ristorante mi disse: "Emanuele, ma se cambiamo nome al partito... tu che cosa pensi?". E io: "Sono favorevole, ad una condizione: che mettiate presidente del partito Antonio Giolitti, perché allora ci ricongiungiamo col '56". Antonio Giolitti, che aveva lasciato il PCI dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria ed era andato nel PSI, era allora ancora vivo e aveva già lasciato anche il PSI, in forte polemica con Craxi. "Se facciamo Giolitti presidente, è chiaro



Pompeo Macaluso con il padre Emanuele, nel 2009.

dove vogliamo andare – dissi –, vogliamo andare verso il socialismo democratico con un uomo che ha avuto il coraggio e la forza di fare quell'atto". Lui replicò: "Sono d'accordo". Ovviamente il nome di Giolitti non fu nemmeno fatto. Insomma, la svolta fu realizzata in modo traumatico e senza alcuna preparazione politica. Io, con Napolitano, Bufalini, Chiaromonte ed altri abbiamo elaborato un documento di adesione motivata alla svolta, in cui sostenevamo che lo sbocco naturale di questa scelta era il socialismo democratico europeo.



Secondo Lei, perché quella nuova generazione di dirigenti aveva mantenuto un atteggiamento al fondo antisocialista? Era tutta colpa di Craxi?

Quella generazione mantenne allora un atteggiamento antisocialista non solo perché c'era Craxi, ma proprio perché avevano l'idea di una svolta che mantenesse, diciamo così, la prospettiva di una contestazione. Recentemente Occhetto ha detto: "Io e Berlinguer avevamo una volta parlato di un nuovo nome per il partito e eravamo d'accordo – sarà vero, non sarà vero? – di chiamarci comunisti democratici". Ma poi Berlinguer gli avrebbe detto: "Ma se come nuovo nome dovessimo scegliere 'comunisti democratici', allora sembrerebbe che in passato non siamo stati democratici...". Ricordo anche che nel fuoco delle polemiche intorno al cambiamento di nome, una volta Occhetto disse a un compagno che era andato con Armando Cossutta, perché voleva rimanere comunista: "Ma noi siamo più comunisti di te!". Alla fine lui fece un partito senza identità: il PDS, Partito democratico della sinistra. Un partito che formalmente andò verso l'Internazionale socialista con Craxi, ma nella realtà non fece nessun atto in questa direzione. La sconfitta di Occhetto alle elezioni del 1994, le prime vinte da Berlusconi, fu anche il risultato di questo limite.

La verità qual è? L'idea dei successori di Occhetto, D'Alema, Veltroni, Fassino, Bassolino, tutti, era che il novo partito dovesse nascere perché il PCI non era mai stato in grado di andare al governo. Occorreva

portare la sinistra vera al governo. Il problema principale era andare al governo. Infatti, D'Alema è stato al governo, financo presidente del consiglio, Fassino è stato al governo, Veltroni è stato al governo, Mussi è stato al governo, la Turco è stata al governo, pure Bassolino è stato al governo, mentre era anche sindaco di Napoli, ... e con quale risultato? Ma questi discorsi ci porterebbero lontano. Mi ricordo che ne abbiamo parlato tante volte con Pompeo.

Con lui avevo discussioni animate. Per me era non solo un figlio, ma anche un interlocutore molto importante. Mi mancano tantissimo le discussioni con lui...



Certo, finora abbiamo parlato dei vostri rapporti burrascosi a cavallo fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, fino al matrimonio con Raffaella. Ma già al termine di quel periodo, secondo Lei, stava maturando un cambiamento in lui. Poi partì per la Svizzera...

Infatti quando lui andò in Svizzera a ricongiungersi con Raffaella e con suo figlio Emiliano, nato da poco, cominciò la sua attività professionale e anche politica in questa per lui nuova realtà. E lì sviluppò una riflessione, secondo me, che lo portò a confrontarsi col socialismo svizzero, all'interno dell'esperienza inedita del Partito socialista autonomo del Canton Ticino.



Posso comunque immaginare che, come accennava poc'anzi, le vostre discussioni negli anni successivi continuassero a riguardare in primo luogo le vicende politiche italiane, a Lei più vicine. Ad esempio, per riprendere il filo del discorso precedente sulla sinistra italiana e giungere agli anni più recenti, mi pare che Pompeo, pur condividendo le sue critiche, fosse, come dire, più comprensivo ad esempio nei confronti del Partito Democratico.

Sì, meno critico di me. Sì, sì. Perché lui diceva: "Va beh, ma qual è l'alternativa? Oggi l'alternativa non c'è. Insomma il partito democratico ha tutti i limiti che dici, ma ...". Io gli descrivevo i limiti di questa leadership, di questo partito, gli dicevo: "bada che non è un partito, è un assemblaggio ...". Ma lui replicava: "Ma sì, bisogna fare una lotta, ma dentro il partito per modificare..., non c'è altra soluzione che questa". Questa era la sua posizione: fare una lotta per cambiarlo, ma non distruttiva, diciamo così. Questa poi è stata anche, via via, la mia posizione.

Qui vorrei allargare il discorso. La cosa che mi ha sempre colpito favorevolmente, diciamo così, è come l'evoluzione di Pompeo, dal punto di vista politico, della cultura politica, e lo sviluppo delle sue riflessioni si siano incontrate con quelle che via via ho sviluppato anch'io. Ad esempio, sono stato molto favorevolmente colpito dal dialogo che avete avuto Lei e Pompeo, pubblicato come prefazione al suo ultimo libro⁴⁾. Perché in quelle pagine mi pare che entrambi abbiate individuato

quali sono il limite e i problemi della democrazia, europea e italiana: i problemi che si sono aperti nella democrazia; si questa oggi è la questione vera; quella della democrazia così come nel '900 si è espressa, con i risultati importanti e formidabili che ha prodotto in Europa. Oggi la democrazia è in grado, così come è, di affrontare questi problemi? Questa è la domanda. È una domanda terribile, perché quello che sta avvenendo in Francia con la Le Pen, quello che ora è avvenuto in Polonia; quello che c'è in Ungheria e quello che fermenta in Italia col "grillismo", con una destra eversiva, nel senso di una contestazione che non è volta dichiaratamente ad abbattere la democrazia, ma che mira a svuotare la vita democratica dei suoi contenuti e dei suoi valori, tutto ciò è molto pericoloso. Perché una cosa sono gli immigrati, altra cosa sono i valori, e oggi sono contestati i valori della democrazia.



Anche in Svizzera i risultati delle ultime elezioni federali hanno visto un avanzamento della destra.

Certo, e financo in Norvegia, in Portogallo, ovunque c'è questa tendenza preoccupante. Su questo occorre riflettere, come fate nella vostra conversazione. Perché le preoccupazioni di Pompeo sulla mancanza di alternative oggi, in Italia, al PD di Renzi hanno una loro giustificazione. Stamane ho letto sui giornali una battuta di Renzi, a proposito delle elezioni polacche, rivolta alla sinistra del PD: "Badate che dopo di me, se cado, c'è quello che c'è in Polonia; non ci siete voi, ci sono quelli". Qui c'è un punto di verità. È una tenaglia. È delicato il modo con cui, a mio avviso, bisogna affrontare la critica a Renzi senza che sia distruttiva. Questa era l'idea anche di Pompeo, e io poi, anche tenendo conto delle conversazioni che ho avuto con lui, ho detto nelle mie ultime uscite pubbliche, qui in Italia, che dobbiamo augurarci e battagliaire per una crisi virtuosa e non viziosa del "renzismo". Non può essere una crisi distruttiva, perché dietro c'è quello che c'è ... qui in Italia, in Francia, ovunque.



Venendo in Svizzera, in Ticino, Pompeo ha conosciuto un paese dove, a differenza dell'Italia del Novecento da cui proveniva, nella sinistra era sempre stata prevalente la tradizione socialista e socialdemocratica, mentre, in particolare in Ticino, il campo delle forze borghesi aveva visto, almeno fino a qualche anno fa, la prevalenza di una composita tradizione liberale. Pompeo prima militò e poi ricostruì la storia di una corrente del socialismo ticinese, il Partito socialista autonomo, quella, per così dire, più sensibile ai fermenti della contestazione sessantottina. In seguito, i suoi studi si sono rivolti alla tradizione liberale, con particolare attenzione al confronto fra liberalismo conservatore e liberalismo democratico e aperto alle istanze socialiste. Il rapporto fra liberalismo e socialismo lo intrigava molto. Naturalmente egli pensava anche alle esperienze italiane,

che ispirarono il liberalismo ticinese, esperienze culturalmente significative, ma politicamente deboli. Si pensi alla breve vita del Partito d'azione. Ne discutevate?

Sì, sì, ne abbiamo parlato, soprattutto quando lui ha cominciato a scrivere il libro sui liberali ticinesi fra le due guerre e sulla corrente radicale di quel liberalismo⁵⁾. Che cosa c'è stato in Italia su quel versante? Certo, il Partito d'azione ebbe una crisi abbastanza rapida. Però, io ritengo che – ed è questa una discussione che c'è sempre stata – bisogna considerare il ruolo che ebbero alcuni gruppi liberali in Italia; a parte quello che ruotò attorno a Benedetto Croce. Penso, ad esempio, al gruppo della rivista “Il Mondo”, di Pannunzio, un gruppo di radicali, che ebbe un ruolo secondo me molto importante. Era un gruppo fortemente anti-comunista, ma invece aperto ai socialisti. Questo gruppo sostenne nei primi anni Sessanta la nuova alleanza di governo del “centro-sinistra”, con il coinvolgimento dei socialisti. A questo gruppo apparteneva anche Ugo La Malfa, che era del Partito repubblicano, e rappresentava l'anima più politicamente impegnata; gli altri erano più impegnati sul piano culturale. Sono dunque stati sostenitori del “centro-sinistra” e quindi di un rapporto col partito socialista di Pietro Nenni; quando Nenni, dopo il '56, ruppe l'alleanza col PCI. Quel gruppo di intellettuali – e qui allargherei il discorso oltre “Il Mondo” e La Malfa, comprendendo anche “L'Espresso” di De Benedetti e Scalfari – ebbe sì un rapporto culturale col socialismo, ma anche politico. E io ritengo che questo gruppo abbia avuto un'influenza anche sul PCI. Penso ai grandi dibattiti tra Giorgio Amendola, soprattutto, e questo gruppo, fra Amendola e La Malfa, ma poi anche ai contributi di Bobbio, da un lato, di Napolitano, di Ingrao e dello stesso Berlinguer, dall'altro. Ci furono momenti di alta discussione, di grandi dibattiti giornalistici e politici, e questo ebbe un riverbero anche nel parlamento. Ad esempio, io ricordo bene il discorso di La Malfa nel '63 – mi pare – o nel '64, quando era ministro dell'economia ed elaborò un documento sulla variazione di bilancio, e pose il problema del Mezzogiorno e quello del controllo dei redditi, insomma pose tutta una serie di problemi con un dialogo molto forte e molto aperto con il Partito comunista. Io ritengo che pur nel contrasto che ci fu, e che ricordo bene – soprattutto Togliatti polemizzò spesso con quelli del “Mondo”, su “Rinascita”, per il loro anticomunismo – questo gruppo abbia avuto un'influenza sulla cultura del PCI; sul suo modo d'essere. E l'ha avuta financo Marco Pannella, per tutta la battaglia sul divorzio, sui diritti civili, su cui il Partito comunista aveva una posizione un po' arretrata.



Questa arretratezza l'ha vissuta e subita anche sul piano personale, quando negli anni Cinquanta si legò ad una donna già sposata, con figli...

L'ho vissuta anche sul piano personale, certo... Insomma, pur nella polemica, ecco, il rapporto politico

con questi gruppi, che hanno sostenuto in primo luogo il Partito socialista, è stato anche un rapporto importante col PCI. Io ho ricordato, in un mio libro recente su Togliatti e la via italiana al socialismo⁶⁾, che Ugo La Malfa nel '77 scrisse un articolo su “Foreign Affairs”, un'autorevole rivista statunitense, in cui disse: “Il Partito comunista è un partito di governo. Deve stare al governo”.

Per concludere, io credo che questo gruppo liberale abbia avuto un ruolo essenziale nella vita politica italiana. Questa è la mia opinione.



Grazie a Pompeo ha conosciuto un po' il Canton Ticino. Che idea se ne è fatto?

Io mi sono affezionato alle persone, agli amici che frequentava Pompeo, ma sono anche stato colpito dal fatto, mi pare straordinario e anche un po' strano, di come un cantone con una popolazione relativamente ridotta abbia avuto una vita politico-culturale così intensa e una battaglia politica così vivace, sia all'interno del socialismo, sia all'interno dei liberali, e delle altre correnti politiche, ad esempio negli anni del fascismo in Italia, e successivamente. Sono tutte cose che ho letto nei libri di Pompeo. Ho cercato anche, attraverso i suoi libri, attraverso le discussioni con lui, di capire quali sono state le radici, diciamo così, di questo fatto. Perché io non so se negli altri cantoni, sono un po' ignorante da questo punto di vista, vi sia stata una vita politica così intensa e così travagliata, ma anche così bella, in definitiva. Perché è stata una vicenda che ha intrecciato molto la battaglia politica, la battaglia culturale, la battaglia sui valori eccetera. In fondo è una comunità che ha le dimensioni di un quartiere di Roma...



Pompeo sottolineava sempre come il mero paragone, sulla base della popolazione, con un quartiere di Roma o Milano fosse improprio, perché si trattava, pur sempre, di una repubblica, una piccola repubblica.

Certo, una piccola repubblica, con un'autonomia reale che è anche un'autonomia culturale. Questa frequentazione mi ha fatto capire molto e sono stato molto interessato a comprendere come una comunità così ridotta dal punto di vista della popolazione abbia espresso tante idee, tante forze che poi hanno avuto anche un riflesso generale. Perché financo la cosa del leghismo..., di queste posizioni conservatrici, ha avuto delle anticipazioni, ha manifestato dei segnali importanti di lotta politica nel cantone.

Io spero di poter continuare a frequentare, per il tempo che mi rimane, questo paese, ma certo l'assenza di Pompeo per me è pesantissima. Senza Pompeo la mia vita è radicalmente cambiata. Come ho detto, con lui avevo un rapporto filiale, ma anche di amicizia. Con lui potevo parlare di tutto, di questioni personali, poli-

tiche, culturali. Mi è venuto a mancare un riferimento, con tutti gli stimoli che apportava. Faccio ora molta fatica a scrivere.



Riesce comunque a scrivere?

Sì, scrivo qualche cosa: una sorta di editoriale che mi hanno chiesto per una pagina di Face Book, e poi mi chiedono ad esempio delle prefazioni a libri. Sì, sono ancora molto sollecitato, ma faccio fatica...



E io con questa intervista ho contribuito ad affaticarla...

No, no. Mi ha fatto piacere. Io ringrazio voi che volete dedicare un numero della rivista a Pompeo. È una cosa bella, giusta. Una cosa che sarà importante per voi, ma molto importante per me.

- 1) E. Macaluso, *Cinquant'anni nel PCI*, Roma, Rubettino, 2003.
- 2) Al congresso tenutosi nel 1959 nella cittadina di Bad Godesberg il Partito socialdemocratico tedesco adottò un nuovo programma, in cui veniva abbandonato il riferimento al marxismo.
- 3) Pompeo Colajanni, nato a Caltanissetta nel 1906 e morto a Palermo nel 1987, è stato un importante capo partigiano; fu alla testa delle Brigate Garibaldi che liberarono Torino nell'aprile del 1945. Avvocato, aderì al Partito comunista clandestino in Sicilia. Inquadrate come ufficiale di cavalleria nell'esercito italiano in Piemonte, dopo l'8 settembre entrò nella resistenza con il nome di battaglia di "Nicola Barbato", dando un contributo decisivo all'organizzazione e conduzione della guerra partigiana in Piemonte. Nel dopoguerra fu consigliere comunista all'Assemblea regionale siciliana e deputato alla Camera.
- 4) Cfr. *Della crisi e d'altro ancora. Colloquio con Virginio Pedroni*, in P. Macaluso, *Tra due guerre. Problemi e protagonisti del Ticino (1920-1940)*, Locarno, Armando Dadò editore, 2013, pp. 13-23.
- 5) Cfr. P. Macaluso, *Liberale e antifascisti. Storia del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese*, Locarno, Armando Dadò editore, 2004.
- 6) E. Macaluso, *Comunisti e riformisti. Togliatti e la via italiana al socialismo*, Milano, Feltrinelli, 2013.